

Domani su LIBRI/3: La grande Frida. Biografie e film sulla vicenda della grande pittrice messicana Frida Kahlo, di **Goffredo Folli** e **Alessandra Merlo**. Dopo «Il borghese piccolo»

piccolo» nove racconti di **Vincenzo Cerami**. Napoli, la rivoluzione, l'Unità raccontate da **Ferdinando Petruccioli Della Gattina**. Vendite: non vale la classifica, di **Giancarlo Ferreri**.

INCROCI

FRANCO RIELLA

Leggerezza e spazzatura

Un artista raccoglie in una galleria, o in un museo, un mucchio di rifiuti, che cessano immediatamente di essere spazzatura, non perché siano «dentro all'arte» ma perché, presi nei codici del sistema dell'arte che vanno dal gesto del pittore fino al discorso del critico, si trasformano in una allegoria che afferma: questa è un'immagine del mondo; tutto il mondo è spazzatura. Lo stesso accade in certa letteratura «debole» o postmoderna. Nell'«Ammezzato» di Nicholson Baker un impiegato riflette: riflette sulla difficoltà di bere una coca, avendo le mani occupate da una pizza e da un libro, per via delle nuove cannucce di plastica, che galleggiano sul liquido. Risale al passato: ripensa al tempo in cui le cannucce di carta, zavorrate dal liquido di cui si intridevano, affondavano fino alla base della bottiglia o della lattina. Tutte le riflessioni di Howie, il protagonista del libro, sono di tal genere: insignificanti, come appunto un mucchio di spazzatura, allegoria della totale insignificanza del mondo.

Questa spazzatura non ha odore. Non potrebbe averlo perché viene totalmente smaterializzata nell'allegoria dai codici letterari e critici che permettono questa sola lettura. L'opera non apre nessuno spiraglio sugli enigmi del mondo, ma ci conferma nei codici o nelle credenze di cui già ci serviamo per leggere la realtà all'interno di «forme» già date e conosciute, nei linguaggi che trasformano il reale, come avrebbe detto Valéry in «un giardino di epiteti» in cui le cose esistono soltanto in quanto «nomi» già posti e ordinati all'interno di dizionari. La morte, l'orrore, la guerra possono esservi ugualmente ordinati: possono diventare ugualmente «freddi» e indifferenti.

Qualche anno fa Michel Tournier ne *Le meteorite* aveva mostrato l'orrore della spazzatura: le vittime dell'immenso mattatoio che la nostra società si lascia dietro di sé in una scia maleodorante, in cui è possibile leggere l'immenso dolore del mondo, il senso della perdita, il carattere delle forze che presiedono all'immane sacrificio. E la spazzatura è al centro anche del romanzo di Ivan Klíma *Amore e spazzatura* scritto dal 1983 al 1986, negli anni in cui la crisi che attraversava il regime cecoslovacco rendeva ancora più evidente la sua ottusa e opaca impenetrabilità. Il protagonista, scrittore ebreo emarginato dal regime, vestito di una spargante divisa arancione, che segnala al mondo la sua qualità di spazzino, la sua intimità alla spazzatura, insieme ad altri reietti, falliti e sognatori folli, scava nelle pieghe della città per ripulirla da ciò che non può essere tolto e cancellato: i suoi resti e i suoi rifiuti che conserveranno per sempre, incancellabili, l'odore, il colore, il dolore delle ferite che sono state inferte alle

cosce e agli uomini per eliminarli.

Scavando dentro la spazzatura egli scava dentro se stesso: dentro la memoria del passato, dell'olocausto, del padre, della madre; dentro il presente del suo amore per la moglie e della sua passione per Darja, della malinconia delle cose che passano. Scava soprattutto dentro la sua vocazione e il suo destino: dare a tutto questo una forma, come Kafka seppe dare forma anche alla sua prosimità all'abisso e alla sua impotenza. Questa «volontà di forma», che è la natura stessa della scrittura letteraria, diventa un vero e proprio atto politico. La forma che comprende in sé la spazzatura, è una forma incompatibile con la lingua semplificata dell'allegoria con cui il potere comunica ai sudditi il suo sogno di potenza. È incompatibile con la lingua jerkish - il linguaggio inventato per comunicare con i gorilla - che è appunto la lingua in cui ogni contraddizione viene risolta e semplificata nella forza dell'ideologia.

Via via che la nebbia si dilata e il mondo circostante perde i suoi contorni può essere necessario affinare e allenare lo sguardo sulla spazzatura, perché rimanga vigile e acuto. Ma neanche questa può diventare una «casa», una fascinazione, un luogo in cui si protegge nella malinconia dalla durezza del mondo. Bisogna, a un certo punto, sradicarsi anche da questo per mantenere la nostra capacità di piangere e di ridere. «Ricordati che un vero uomo non piange mai, disse mio padre, e la sua voce risuonò inadatta nel silenzio che regnava tutt'intorno.

«Io non piango, dissi, e da qualche punto del mio essere più profondo risuonò un riso inaspettato, tanto simile a quel riso che nella mia infanzia con sollievo ascoltavo».

Ecco, questo riso è indicibile nella lingua jerkish del potere, ma è anche indicibile nella lingua jerkish di Baker e degli scrittori e dei pensatori che gli sono prossimi. Baker si piega sull'individuo per renderlo leggero come le cose che lo circondano. Ma questa leggerezza non è la capacità di trascorrere su molte cose, ma l'effetto di un processo di insignificanza che rende il soggetto stesso insignificante, come la cannucchia di plastica che galleggia sulla coca cola. Questa leggerezza è davvero insopportabile. Questo ci ha detto tutta la grande letteratura, il grande pensiero e la grande arte del Moderno: quella che ha saputo accogliere in sé, nelle volute del suo «racconto», come nella grande narrazione tragica, la gioia e il dolore.

Nicholson Baker
«Ammezzato», Einaudi, pagg. 161, lire 25.000
Ivan Klíma
«Amore e spazzatura», Mondadori, pagg. 238, lire 28.000

Mann, Kafka, Borges, Joyce
Sono alcuni degli autori ripresi nelle schede biografiche del critico Giacomo Debenedetti. Note di introduzione ma anche ritratti in miniatura di scrittori

Preludi d'opera

GIOVANNI FALASCHI

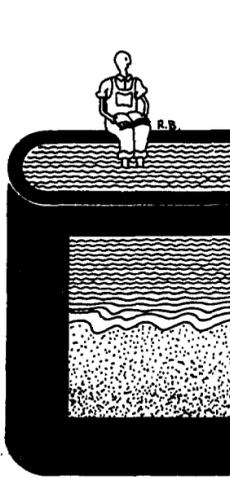
A quanto sembra Giacomo Debenedetti soffrì il poco spazio a disposizione per introdurre, con una breve nota bibliografica, gli autori e le opere uscite nella «Biblioteca delle archie» per il Saggiatore di Alberto Mondadori. Dalla penna del grande critico scomparso nel 1987 usciranno comunque dei bellissimi ritratti (sotto) riportati da un brano di quello su Borges, che ora Theoria pubblica a cura di Michele Gullucci e con un'introduzione di Edoardo Sanguineti (pagg. 326, lire 38.000). Il titolo? «Preludi».

Tra il 1958 e il 1967, anno della sua morte, Debenedetti diresse la «Biblioteca delle archie» per il Saggiatore di Alberto Mondadori. In questa collana uscirono 104 volumi, ma poiché tre di essi contenevano due testi ciascuno, si deve pensare a 107 opere, tutte scritte da Debenedetti tranne le ultime due. Per 73 di esse egli scrisse le schede introduttive, come ci assicura il Gullucci che le ha raccolte in questo volume sotto l'azzeccatissimo titolo di «Preludi». Queste schede, che precedevano i testi, consistevano in una breve nota bio-bibliografica sull'autore e in una presentazione critica dell'opera proposta. I volumi uscirono a buon ritmo fino al 1963, poi andarono notevolmente: erano piuttosto eleganti, prima in copertina illustrata di cartone, poi in brossura, e i testi accolti erano di vario argomento: letteratura prima di tutto, ma anche saggiistica letteraria, artistica e politica.

Si potrebbe pensare a un programma interdisciplinare ma il termine, che sembra mettere al riparo da qualunque sorpresa, non regge: dove collocare quella brillante chiacchierata che è la *Lettera sul matrimonio* di Thomas Mann che apre, quasi a volerci distogliere da ogni tentativo classificatorio, l'intera collana? O come catalogare le lettere fra lo stesso Mann e Kerényi edite nel vol. XX-XIII sotto il titolo di *Romanzo e Mitologia*? Non so se Debenedetti odiasse il termine interdisciplinare, certo non doveva aver simpatia per l'enciclopedico quando questi significasse il metter ordine in modo sistematico, e quindi gerarchico, fra saperi diversi. Questo perché non gli interessava sostanzialmente tanto le forme del sapere quanto l'oggetto del sapere stesso: qualcosa della realtà e dunque della vita.

Debenedetti aveva bisogno di spazio per il proprio esercizio critico, molte pagine bianche da riempire per manovrare intelligentemente la straordinaria cultura di cui si era dotato. Doveva perciò soffrire notevolmente (faccio una impressione di Sanguineti che introduce questo volume) la costrizione delle poche pagine, o ritratti, che pure aveva deciso di concedersi in queste premesse, ancor più quando si pensi che in esse doveva seguire la traccia obbligata delle note informative per il lettore meno colto. Come se la cava, dunque, in queste schede? Confesso che dopo la lettura delle prime sono rimasto deluso: non vi riconoscevo, se non in qualche caso - come la premessa a *Epigrafe e Ultime prose* di Saba che però mi era già nota per essere stata compresa in *Intermezzo* - il segno di Debenedetti; qua e là qualcosa bastava a identificarlo, ma poco. Poi il libro ha preso quota: le schede si fanno più ricche e direi più penetranti e spesso anche più lunghe, cosicché il grande critico viene fuori. Dove e come? Facciamo il caso della scheda biografica. Se un qualunque editore deve rendere quella di Pirandello, comincerà col dire che era nato a Girgenti (Agrigento) nel 1867; ma quando la scrive Debenedetti leggiamo: «Nato il 28 giugno 1867 nella Villa del Caos, in prossimità di Girgenti, dove si capisce che l'aggiunta del nome della villa funziona come il segno zodiacale per l'astrologo: è una costellazione alla cui luce si può interpretare un'intera vita. E abilmente, direi diabolicamente, Debenedetti chiude la biografia pirandelliana in questo modo: Pirandello lasciò scritto che non voleva essere sepolto in camicia nera ma avvolto in un lenzuolo bianco, trasportato col «carro dei poveri» al crematorio; e che le ceneri fossero disperse al vento; Mussolini, scandalizzato, volle che la notizia della morte di Pirandello fosse data senza particolare risonanza. Soltanto nel 1962 i desideri dello scrittore eb-

bero parziale compimento: essendo vietata dalla legge la dispersione delle ceneri, il vaso greco che le racchiude è stato murato in un masso scelto dallo scultore Marino Mazzacurati e da lui collocato



nei pressi della Villa del Caos. Debenedetti ritorna all'inizio della sua scheda, ma del resto Pirandello non aveva compiuto lo stesso giro ritornando alle origini? C'è già un passaggio, come si vede, dalla biografia alla critica: in questo caso i dati si spiegano da soli, e l'operazione critica consista nel presentarli insieme. Il dato biografico apparentemente insignificante viene dunque caricato della responsabilità di significare profondamente. Ecco che, nella scheda biografica di Kafka, Debenedetti riproduce testualmente il curriculum che Kafka stesso allegò nel 1907 alla domanda di impiego

presso le Assicurazioni Generali: dati così terribilmente neutri che non possono non legittimare l'interpretazione che Kafka tendesse a sottrarre la propria biografia, quella vera, che cioè volutamente celasse un segreto. Qual'è? Debenedetti commenta: «Pare che abbia cominciato a scrivere proprio nel 1907. Col che parte di quanto si cela diventa immediatamente chiaro. Oppure Debenedetti tende al dato biografico che nella sua naturalità faccia giustizia delle cattive interpretazioni. Su Savinio scrive: «Fu troppo volte ritenuto un uomo tutto cervello, un mostro di genialità intellettuale. Più sagace, la vita mirò al suo cuore. Savinio morì di infarto, a Roma, nel 1952». O laddove l'informazione manca, fa intravedere il cammino che spetta al critico: scoprire la ricchezza della testimonianza perduta. A proposito di Kubin scrive: «A Praga gli accade di incontrare Kafka. Piacerebbe sapere che cosa si siano detti, dove «piacerebbe sapere» è già un invito a porsi il problema di un rapporto fra l'artista e lo scrittore».

Ecco invece il personaggio cercato che appare chiaramente in primo piano: è il Tommaso nel ritratto di V. Riccardi di Lantosa: «Sedeo sgobbando a un tavolone, cogli i stinchi incrociati e i gomiti spartiti. / Libri, intorno, con i diti tra i fogli; / buste stracciate, per le terre, e spunt (...)» Al fin, come fan gli orbi, alzò la cera / D'alpestre per dio con la barba di musco». In questo caso il critico, che si è lasciato trascinare a guardare, avrà il compito di completare questo ritratto borghese aggiungendo quanto l'occhio non può vedere: il contenuto trasgressivo; in questo modo: «Ma l'immagine

Borges, scalatore fantastico

Per quel che vale un'immagine alpinistica, Borges è come lo scalatore che non può issarsi senza l'appiglio; ma appena lo ha afferrato, aggiunge al rischio della scalata mirabili volteggi, che esegue con tutta la parte disponibile della sua persona. Per di più, è il fortunato scalatore che trova sempre l'appiglio. In uno di questi saggi dice di aver lavorato «alla ventura della sua biblioteca». Ma una simile biblioteca, per quanto reale, è

da intendere soprattutto come un luogo metafisico, anzi un simbolo della sua memoria e immaginazione. I testi che egli adoperava, questa volta, sono tutti veri, reperibili nelle bibliografie; ma intervengono nel discorso con una puntualità, un'animazione fantastica da far pensare ad altrettante invenzioni, sollecitate da una stupefacente prontezza di spirito e da uno straordinario spirito di risorsa. Le citazioni fioriscono in una specie di incessante aneddotica trascendentale e, pure incorpo-

randosi in un ricco tessuto tra razionalistico e lirico, pur sfuggendo alle aridità di un mero elenco, danno anche il piacere speciale (sono parole di Borges) che ci procurano le enumerazioni. Gli scritti qui raccolti risuscitano, in modi moderni, l'idea dell'arte come gioco, e persino del pensiero come gioco; ma un gioco che non si può considerare «fatto» per il solo fatto che riesce meravigliosamente incantevole.

L' intreccio dei rapporti non solo politici ed economici, ma anche culturali e psicologici, che legò l'Inghilterra ai paesi colonizzati ha creato da tempo una letteratura di immaginazione e di indagine storica con caratteristiche sue proprie. Si pensi ai racconti anglo-indiani di Kipling, a certi romanzi di Joseph Conrad o ad alcune opere di Doris Lessing e di Nadine Gordimer in campo narrativo; oppure, sul versante critico, a un recente saggio di Ronald Hyam, *Empire and Sexuality*, pubblicato dalla Manchester University Press (pagg. 224, 35 sterline).

Spesso sono state le scrittrici ad affrontare con lucidità e sottigliezza i motivi legati all'incontro o allo scontro razziale, sia in quanto sottintese a un «ordine» patriarcale che sembra, talvolta, accomunare colonizzatori e colonizzati, sia perché direttamente coinvolte nelle contraddizioni che esplodono nella sfera della sessualità. Mentre alle donne era proibito qualsiasi contatto fisico con i «sudditi» (sul terrore della violenza maschile, che verrebbe compiuta da un «nativo», è costruita la scena cruciale di *Passaggio in India* di E. M. Forster), i loro uomini trovavano gratificante e liberatorio il rapporto sessuale con le «indigene». Certamente, grazie anche alla scrittura femminile, il volgere di un secolo di storia ha portato a un radicale cambiamento di prospettive e di interpretazioni. All'inizio del '900 l'India della dea Kali, evocata in due racconti di Flora Annie Steel, intro-

Il condominio di Kali

CARLO PAGETTI

dotti e tradotti da Alessandro Monti, che da anni si occupa con competenza e scrupolo filologico di letteratura anglo-indiana, è ancora osservata con fermi occhi occidentali. La difficile sovrapposizione tra il mondo europeo e quello dei popoli dell'India è risolta alla luce della inesorabile spaccatura esistente nella società indù, divisa tra la fede in sinistri rituali superstiziosi e l'aspirazione a una civiltà più moderna e razionale, generata dal contatto con gli inglesi. Così l'illuminato, ma un po' sprovvisto, insegnante di matematica Ramamund vede svanire i suoi sogni di riscatto sociale e amoroso per l'impacciato trionfo dei rituali pagani. Da lui derisi, che richiedono un sacrificio umano contro l'imperversare del colera.

Sotto la vernice del progresso, secondo la Steel, si agitano millenni di barbarie. Negare o ignorare questo retaggio significa la follia e l'isolamento dagli stessi progenitori. «Madre!» balbettò - «madre!» Poi tra di loro cadde il silenzio. Quali parole avrebbero mai potuto colmare il baratro scavato dalla cultura di un'altra nazione?». Al di là dell'impianto sensazionalistico,

manovrato con una certa disinvoltura, la Steel si mostra una scrittrice esperta nel costruire uno spazio domestico, sconvolto dalle forze oscure della superstizione: degna di menzione, ad esempio, è la descrizione dell'edificio di «Al secondo piano», tra le cui pareti convivono l'appartamento del filo-occidentale Ramamund e il tempio tenebroso della dea crudele e vendicativa.

Indiani, pakistani, asiatici di fede musulmana arrivati in Inghilterra attraverso l'esperienza dell'Africa Occidentale britannica, sono i protagonisti dei bei racconti di Marion Molteno, proposti nella collana «Nuove Letture» della Lindau. La «lingua in comune», che dà il titolo alla raccolta, non è in realtà l'inglese che la narratrice insegna assieme ad altre assistenti sociali, ma un linguaggio nuovo, emerso dalla storia comune di stradicamenti, incomprensioni, dolori vissuta soprattutto dalle donne pakistane, bruceamente trapiantate nel cuore - spesso ostile o indifferente - dell'ex impero. La condizione femminile è osservata con consapevolezza amara e appassionata, poiché proprio le donne vivono

l'esperienza di una doppia sottomissione - ai loro uomini e alle abitudini aliene dell'Inghilterra.

La Molteno è scrittrice di qualità e va bene al di là del bozzetto realistico che sembra la nota dominante di molti racconti. Ogni vicenda, seppure ricondotta ai problemi razziali che agitano l'Inghilterra contemporanea (la scarsa collaborazione della polizia di fronte alle provocazioni del National Front, la solitudine delle mogli musulmane rinchiusi in casa, la difficoltà delle giovani ad allontanarsi da rituali familiari spesso inadeguati) sviluppa il motivo del lento e faticoso cammino necessario alla conoscenza reciproca, alla comunicazione verbale ed emotiva. Perché si affermi un principio di speranza, la narratrice deve compiere anch'essa un'operazione di metamorfosi, mettersi «nei panni altrui» (come recita il titolo di uno dei racconti più intensi), non limitarsi ad osservare la danza *gerba* ballata dalle donne pakistane, ma danzare anch'essa, al suono di una musica misteriosa, vestendo il *san*, che si ritroverà poi addosso, con un certo imbarazzo, mentre cammina per le strade di una Londra multietnica.

D'altra parte, se l'India non è più la nazione dei principi e degli strangolatori, cara a Salgari e a Kipling, essa non può essere idealizzata, ma accettata nelle sue innumerevoli e vitali contraddizioni - come già aveva capito E.M. Forster in *Passaggio in India*.

Ecco, dunque, il viaggio «capovolto» dell'insegnante Marion (l'autrice si confonde con il suo personaggio), che, ne «L'inondazione» si reca finalmente a «scoprire» l'India, visita l'utopia degli eretici musulmani di Quadian, nel Punjab, invisi al Pakistan e all'India, perseguitati nell'uno e nell'altro stato, e capisce che neppure lì vi è una risposta definitiva («Il senso di unità che mi portavo dietro da Quadian si è frantumato in frammenti frastagliati»). Non rimane che un atto di comprensione dell'immensità e della varietà di ogni esistenza individuale, il tentativo di creare un incerto linguaggio delle esigenze e dei sogni comuni all'universo femminile, la coscienza di condividere la sorte delle donne indiane, straniere in terra straniera: «Up, Quadian, Lahore, Karachi. È come se fosse giunto il monzone, e con esso le inondazioni che ogni anno spazzano la pianura, cancellando le vite degli uomini».

Flora Annie Steel
«Cronache del Kali-Yuga»
Edizioni Rpostes, pagg. 96, lire 8000

Marion Molteno
«Una lingua in comune»
Lindau, pagg. 229, lire 19.000

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FARETTI

Mari e monti politici

Il libro di Raffaele Fiengo, *Breviario per il mare e per i monti*, edito da Rizzoli, nella BUR, sono costretti a scrivere, prima di tutto, che è un libro politico, forse il libro più politico fra quanti ne ho letti da un po' di tempo. E spiego subito, allora, il senso di quel «costretto a scrivere». Sì, è un'epoca, questa, in cui, se si dice, di qualcuno o di qualcosa, che sono politici, si rischia di offenderli o di far loro del male. E poi il *Breviario* di Fiengo è una specie di piccolo, ma densissimo, atlante dei fatti, dei giochi, delle memorie, degli oggetti che si riferiscono al villeggiare, tanto al mare quanto nei monti. Però il *Breviario* si oppone, con sobria quanto nitida e dura fermezza, a una certa atmosfera che infetta, corrode e corrompe il nostro paese. In questa atmosfera è tutto un succedere di pentitenziali apparenze, è tutto un trionfare di banalità e di ovvietà, è tutto un alternarsi di sprechi vanitosi e di leziosità supponenti. Nel *Breviario*, invece, circola un'aria antica e nuova, densa di rispetto affettuoso per i lettori, ricca di un umorismo lieve, un po' dolente, senza abbandoni al rimpianto, e piuttosto con un occhio sempre attento a salvare tutte le componenti minime, e pertanto essenziali, di una civiltà che si oppone alla barbarie. Nel libro di Fiengo, per altro, è più volte citato il Canetti di *Massa e potere*, e questa mi sembra una traccia davvero offerta al lettore perché colga il senso profondo di questa dolcissima elencazione di oggetti, di situazioni, di comportamenti. Io vorrei invece citare tre autori che, nel libro, mi sembrano molto presenti, anche se ad essi non si allude mai. Penso a Kenneth Grahame de *L'ardore*, a Luigi Bertelli (detto Vamba) e a tutta la cultura pedagogica del «Giornale della Domenica», a Guido Gozzano, Grahame, Bertelli e Gozzano sono tre autori accomunati da un senso di severa non appartenenza all'epoca in cui sono vissuti. Ma la loro estraneità non indugie mai al rimbrosto astioso o alla facile nostalgia per una delle tante «età dell'oro» in cui ciascuno di noi crede di essere vissuto solo perché è stato giovane. Vamba ama le sue formiche e, in *Ciondolino*, le contrappone agli uomini, però recupera sempre quattro componenti positive gli riesce di trovare in un mondo dominato da cose che sono «piccines» in senso morale. Gozzano scrive una poesia in lode di una cocotte, perché quella che la sua mamma definiva una «cattiva signorina», possedeva una dignitosa alterità nei confronti di un mondo in cui si sentiva isolato e perdente anche lui. E la dorata infanzia eodardiana di Grahame è più che mai una «metafora d'infanzia», usata soprattutto per definire una linea di opposizione.

Diviso come è in piccole schede il libro di Fiengo assomiglia anche a un memorabile (e sempre più occultato) libro del nostro complesso momento storico: la *Grammatica della fantasia* di Gianni Rodari. Come la *Grammatica* è anche, e apertamente, un manuale di *pedagogia della lettura* perché sa coinvolgere moltissimi autori in questa trama lieve, ma molto elaborata, in cui la citazione giunge sempre deliziosamente opportuna, non solo per confortare la sapiente leggerezza dell'argomentazione, ma soprattutto per ampliare il gioco delle risonanze e per creare sempre nuove connessioni. Così Benjamin, per esempio, ci guida ai futarelli di varie marnellate in una dispensa, e questa classica efrasi di «Corrie dei Piccoli», o da Wilhelm Busch, diventa un esercizio che ha per fine la conoscenza. I giochi, i passatempi, i canti, le costruzioni di oggetti, la scoperta di mercati in cui si possono fare certi sorprendenti acquisti, spostano Fiengo in molti mari e in molti monti, non solo appartenenti al nostro paese. Come il *Prisig dello Zen* e l'*arte della manutenzione della motocicletta*, l'autore assegna valore paradigmatico ai nobili e precisi atti con cui si realizza un piccolo manufatto, però compiuto con coerente e colta dedizione. Ero in una strada, l'altra sera, e procedeva, come Don Abbondio, con un dito fra le pagine del mio *Breviario*, deciso ad acquistare un po' di carta per farmi, da solo, le cartoline estive da spedire ai miei amici, così come è consigliato a pagina 13. Da qualche tempo passavo per quella strada soprattutto per contemplare il muro di una umile ma antica casa, ora splendidamente restaurato così da far emergere tutta la complessità materiale di cui è composto: sassi grandi di fiume, con vari toni di grigio, lastre gialle di roccia, mattoni diversi, dall'ocra chiaro a Terra di Siena, cocci, pietre piccole, avanzi di costruzioni anche più antiche. Ma il muro, in un certo senso, non c'era più. Un notturno, anonimo «grafittista» l'aveva totalmente lordato, coppiando, da povero frutto di una colonizzazione schiavizzante le pareti oscure del Bronx che vede nei telefilm. Per difendere il diritto a realizzarsi del notturno servo che uccide l'altra fatica e la traccia segreta della storia in nome del proprio sclerato narcisismo, ci sono squadre e falangi di intellettuali, afferenti a varie discipline. Anche per questo il *Breviario* è un libro politico.

INEDITI PER IL «CALVINO»

Il premio «Italo Calvino», bandito dalla rivista *L'Indice*, è ormai arrivato alla sesta edizione. Vi possono partecipare anche quest'anno romanzi inediti non ancora premiati o segnalati.

Le opere dovranno pervenire alla segreteria del premio, presso *L'Indice*, via Andrea Doria, 10123 Torino, entro il 15 ottobre 1991.

Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere direttamente all'*Indice*, telefonando il sabato dalle 10 alle 12.30 al numero 011-542835.